



VANITY FAIR

giugno 2010

TITANIC

www.iltitanic.com

DALLA - DE GREGORI

MA COME FANNO QUESTI QUA...

*...A non sentirsi per trent'anni,
ma a rimanere veri amici, però?
E a fare un tour tutto esaurito,
(senza sudare nemmeno)?
Questa intervista cerca di spiegarvelo*

di Silvia Bombino - foto Gianluigi Di Napoli

VANITY COSA SARÀ

Francesco De Gregori, 59 anni, e Lucio Dalla, 67. Lo scorso maggio le dieci date milanesi e romane del tour *Dalla De Gregori Work In Progress*, in cui cantano i loro successi, e quattro inediti, hanno registrato il tutto esaurito. La tournée riparte il 30 giugno da Piazza Santa Croce a Firenze e termina il 25 settembre a Padova.





Pausa nel backstage. Dalla porta scarpe di due colori, De Gregori mocassini bianchi.



Il camerino di Lucio Dalla è all'ingresso del backstage. La porta è aperta, dentro, in 8 metri quadrati, ci sono dieci persone, un tavolo con cibi e bevande e la nebbia. Fumano tutti, fan venuti a salutarlo, l'inseparabile attore Marco Alemanno, la suggeritrice, qualche musicista.

Il camerino di Francesco De Gregori è l'ultimo, in fondo. Mentre ci si arriva i rumori si dissolvono. La porta è chiusa. Dentro, nessuno. Un divano ricoperto da velluto blu, una giacca nera e un cappello. Sul tavolino, un calice di vino rosso.

Dalla e De Gregori sono come i loro camerini, mondi opposti. Uno, Dalla, ha appena cambiato la suoneria del cellulare, da quella che fischia e che poi urla «Taxiii!» a quella del cane che abbaia. L'altro, De Gregori, ha, da sempre, la suoneria standard dei cellulari Nokia, distorta sul finale. Uno viaggia con le scarpe da ginnastica spaiate, al piede sinistro ne ha una rossa e al destro una blu. L'altro indossa mocassini bianchi. Uno fuma una sigaretta dietro l'altra (ma dice che non aspira), l'altro ha smesso da 8 anni. Uno controlla se suona tutto, l'altro dice che ora fa solo il cantante. Uno dice che non suda neanche, l'altro beve acqua di continuo. Uno dopo il concerto va a cena e fa le tre di notte, l'altro va a dormire. Uno parla senza sosta, l'altro ascolta. Uno chiama l'altro Francesco, l'altro lo chiama Dalla. Uno se gli dai del «signore» si incazza, l'altro ringrazia.

Eppure, nonostante trovare le differenze con loro sia facilissimo, stanno per portare nei luoghi più belli d'Italia, dall'Arena di Verona al teatro greco di Taormina, uno spettacolo che funziona a meraviglia: *Dalla De Gregori Work In Progress*, in cui ricantano una trenti-

na di loro successi, però scambiandosi le parti e condividendo i musicisti: De Gregori canta *Com'è profondo il mare*, per esempio, e Dalla canta *La leva calcistica*. E non sembra mai strano, anzi. Qualcuno lo avrà visto, a Milano e a Roma, nella prima parte del tour, tutto esaurito, a maggio. È magico quello che succede sul palco: sembra che i due non abbiano fatto altro che esibirsi insieme da quando, nell'estate del 1979, portarono per gli stadi d'Italia il *Banana Republic Tour*.

Come vi siete ritrovati?

DE GREGORI: «L'anno scorso, per le celebrazioni dei 150 anni della battaglia di Solferino, Dalla mi ha invitato a suonare al suo concerto. Essendo una cosa semi-istituzionale, aveva senso che io facessi *Viva l'Italia* o *La storia*. Ma, mentre stavo per arrivare in macchina, mi ha telefonato: "Dai, facciamo anche un pezzo assieme, magari *Santa Lucia*"».

DALLA: «Che è la canzone che preferisco in assoluto, di tutte le canzoni, comprese le mie. Ricordo perfettamente la prima volta che l'ascoltai. Stavo tornando dalle Tremite, mi fermai a un autogrill e comprai la cassetta di *Bufalo Bill*. Quando arrivò *Santa Lucia* mi prese un colpo: di invidia prima, e poi di commozione, perché mi spostò. Dovetti fermarmi e riascoltarla due o tre volte, poi ho detto: vaffanculo, è più bella di quella che poteva essere».

A lei, De Gregori, è successo di emozionarsi per una canzone di Dalla?

«Se in questi 30 anni De Gregori fosse andato sotto una macchina, mi sarebbe dispiaciuto di più per le canzoni che avrei perso»

D.G.: «Certo, quel disco dove c'è *Com'è profondo il mare*. . . Qual è?».

D.: «*Com'è profondo il mare*».

D.G.: «Ecco. Conoscevo Dalla per le sue grandi canzoni, ma li vidi la svolta autorale, lo scrittore di canzoni».

D.: «Io *Com'è profondo il mare* non l'avrei mai fatta. Perché alla fine non ne puoi più di ricantarla, perciò se la cambi, ai concerti, è più per una forma di igiene mentale che non di rispetto nei confronti del pubblico. La chiave di questo tour è che tutti gli arrangiamenti sono nuovi, perché 30 anni hanno cambiato noi e hanno cambiato la gente».

Avete detto che questo tour non è una celebrazione di Banana Republic: perché?

D.: «È un po' come una giacca che ti metti e dopo non ne hai più voglia. In questo tour canto canzoni che non proponevo da anni, ma che poi, cantate da Francesco, mi vien voglia di fare».

D.G.: «Sarebbe una finzione fare un concerto come 30 anni fa».

Gli amici artisti come hanno reagito alla notizia della vostra «reunion»?

D.G.: «Molti sono venuti a vederci e ci hanno fatto i complimenti: Ligabue, Biagio Antonacci, Luca Carboni, Paola Turci, Enrico Ruggeri, Ornella Vanoni. Io credo che la cosa susciti curiosità fra i nostri colleghi e anche apprezzamento, perché le novità fanno sempre bene alla musica. Il clima è bello sul palco, non solo per l'esecuzione musicale che pur credo sia vicina all'impeccabilità: in questo reale scambio di sentimenti e di intelletti, siamo più di due colleghi bravi a mettersi insieme».

D.: «E non suonavamo insieme da decenni davvero. Al concerto di Solferino, il 24 giugno 2009, erano esattamente 30 anni dalla prima data di *Banana Republic* a Savona. Una coincidenza che ci ha colpito molto entrambi».

In questi 30 anni come vi siete tenuti in contatto?

D.G.: «Non abbiamo mai più lavorato insieme. C'eravamo incrociati casualmente in qualche palco. Non è che

avessimo litigato, semplicemente non ci sono state più occasioni che avessero un senso. . .».

D.: «Beh, ci eravamo detti, alla fine di *Banana Republic*, che avremmo fatto solo una cosa bella, non robe fritte».

E il rapporto personale?

D.: «Limitato a un "ciao", ogni tanto».

D.G.: «Diciamo che, come i veri amici, non abbiamo avuto bisogno di sentirci tutti gli anni».

Ma quando usciva un vostro grande successo, vi sentivate?

D.G.: «No, non era necessario».

D.: «Mi ricordo benissimo quando vi di che, nella classifica di *Discoring*, *La donna cannone* era prima. Tirai un urlo di gioia».

D.G.: «Però non mi telefonò. Del resto, neanche io chiamai quando lui fece *Canzone*».

D.: «Perché quando sentii *La donna cannone*, come con *Santa Lucia*, rimasi proprio steso, senza parole».

Dunque, quando lei ha chiamato De Gregori per cantare a Solferino, non aveva la certezza che avrebbe detto sì.

D.: «Il fatto che Francesco sia venuto a cantare a un mio concerto dopo 30 anni non me lo sarei mai aspettato».

E lei, De Gregori, perché ha accettato?

D.G.: «Non so perché ho detto sì. . .».

D.: «Forse non avevi niente da fare. . .».

D.G.: «Sì, non avevo niente da fare e poi comunque avere l'occasione di rivedere Dalla e salire sullo stesso palco non è una cosa che mi faceva schifo. . . Però non era l'inizio di un progetto, doveva finire lì».

D.: «Dovevano esserci Sarkozy e Napolitano, che poi non sono venuti, e mi divertiva molto che Francesco cantasse con me davanti a loro. Con tutto il rispetto per Napolitano e anche per Sarkozy, che tra l'altro ho scoperto essere più basso di me».

D.G.: «È stato tutto un caso: il mattino dopo il concerto ci siamo trovati alle 8 in una piazza deserta. Non c'era un bar aperto, c'era Dalla seduto su una poltroncina. Ci siamo detti di sfuggita:

ma se proviamo a fare una cosa insieme? Senza neanche tanto entusiasmo, un po' per l'ora, la sera prima avevamo fatto tardi, un po' per la stanchezza. E poi da lì la cosa è andata avanti».

D.: «È andato così avanti che io non mi sono mai divertito tanto sul palco».

D.: *Scusa, mi hai rubato l'accendino?*

Non avete avuto paura di un flop?

D.: «Avverto che c'è bisogno di questo tipo di musica nella nostra società così confusa, dove la musica viene metabolizzata ancora prima di ascoltarla. Non usiamo sequenze, non usiamo computer. Le luci sono fisse, il nostro è un concerto fuori dalla retorica del pop».



Dalla e De Gregori in teatro. Le scenografie del tour sono dell'amico comune Mimmo Paladino.

D.G.: «Io all'inizio, in effetti, ho avuto paura che non fossimo in grado di proporre una cosa nuova. Invece, fatte le prove in un albergo di Bologna, abbiamo capito che poteva funzionare. Mischiando la mia band con la sua, un'operazione lunare in questo ambiente, dopo 24 ore abbiamo capito che c'era nuova linfa e nuove canzoni».

D.: «Di *Banana Republic* ho un ricordo nebulosissimo. Allora ero generalmente insoddisfatto: mi sembrava che ci fosse un rapporto che non mi piaceva con la gente, mi sentivo inadatto».

D.G.: «All'epoca eravamo più una truppa, sempre insieme, ma sul palco non ci incrociavamo quasi: ognuno aveva la sua band e cantava le sue canzoni, facevamo finta di suonare insieme».

Siete molto eleganti sul palco. Mai troppo affettuosi, mai distaccati. Alla fine vi stringete la mano.

D.G.: «Non voglio dire che c'è un rapporto di amicizia, perché è una parola abusata e si è tutti "amici" in questo ambiente, di amicizia bisognerebbe parlare più in privato. Io amo dire che c'è un rapporto intellettuale tra di noi, che è molto intenso, intimo. Che c'è non solo sul palco, ma anche in una passeggiata, una mostra, commentando un articolo di giornale».

D.: «Dico una cosa che sembrerà cinica: se fosse successo che De Gregori andava sotto una macchina in questi 30 anni mi sarebbe dispiaciuto, ma mi sarebbe dispiaciuto di più perdere delle canzoni che avrebbe poi scritto, per me e per la musica in generale».

Quanto siete in sintonia sulle questioni extra-musicali?

D.G.: «Non lo so. Credo che, da versanti diversi e da età diverse, siamo arrivati a conclusioni simili. Non parliamo di Berlusconi o del Partito democratico. Mi sembra però, a naso, che difficilmente, in momenti decisivi, potremmo trovarci da due parti diverse, l'istinto mi dice che fondamentalmente ragioniamo allo stesso modo, che abbiamo la stessa onestà intellettuale».

D.: «Sì, ma io lui non lo sopporto. . .».

D.G.: «Io sopporto invece tutto di Dalla: mi piace. Anche nella differenza. Io sono silenzioso, lui è ipercinetico. . .».

D.: «Lui è alto, io sono 1,60. Credo che sia il motivo per cui il tour funziona, le nostre diversità. Pensa che noia vedere una squadra di basket o un gruppo di nani nel circo».

Entrambi, però, in scena portate il cappello.

D.G.: «Lo porto perché mi piace».

D.: «Io ho la parrucca, e ne sono molto fiero, ma il cappello lo uso perché, essendo una cuffietta da deficiente che scia, mi tiene fermi gli auricolari. In realtà non c'è nessuno schema. . .».

Quanto c'è di spontaneo sul palco?

D.: «Tutto. Anche se io sono più caciaronone, lui è più riflessivo».

De Gregori però quando canta *Nuvolari* accenna un ballo. . .

D.G.: «Può capitare, è un pezzo ritmico. Anche se non so ballare».





Al concerto Dalla e De Gregori propongono quattro pezzi inediti: *Gran Turismo*, *I matti*, *Gigolò* e *Non basta saper cantare*.

D.: «Ma ora, almeno, sa cantare».

Lo dice pure il pubblico, all'uscita: però, De Gregori ha imparato a cantare.

D.G.: «È una voce che mette in giro Dalla».

D.: «La verità è che canta molto di più ora».

D.G.: *Ma prende anche me quella cosa lì, il registratore? O si sente solo Dalla?*

Quando Dalla introduce uno dei pezzi nuovi, *Gigolò*, fa riferimento a Berlusconi quando cantava sulle navi da crociera, e il pubblico ride.

D.: «Io in realtà pensavo a Dario il Dromedario, un mio amico che lo fa anche ora. A parte gli scherzi, ho rispetto per chi lavora e suona sulle navi, la considero una delle cose nobili che ha fatto Berlusconi. E Confalonieri è diplomato in pianoforte, comunque. Berlusconi invece non è diplomato in tante altre cose ma le fa lo stesso. . .».

Non è un tour politicizzato, come lo fu *Banana Republic*.

D.: «Sarebbe difficile oggi fare un tour "politico". La cosa più politica oggi è stare zitti e pensare».

All'epoca incontraste a cena Berlinguer. Che a Dalla chiese di basket, e a De Gregori la differenza tra una chitarra elettrica e una acustica.

D.: «Sono un grande teorico del basket, anche se nessuno ci crede».

D.G.: «Io ero imbarazzato, più di Dalla, perché volevo chiedergli un sacco di cose ma mi sembrava indelicato, a cena. Dai rapporti con il Psi e la Dc al perché quella volta aveva detto così e così. Poi lui mi chiese delle chitarre e mi spiazzò. Riuscii solo a dire: una è elettrica e l'altra acustica».

Oggi con chi andreste a cena?

D.: «Non conosco politici. Sono stato, a volte, a cena da Berlusconi. Ma perché mi diverte l'idea, e tutto sommato lo trovo interessante».

D.G.: «Roma è una città piena di politici, io vivo a Roma e quindi capita di conoscerli e incontrarli, però. . . Mi sembra che il Paese in cui viviamo sia la dimostrazione del fallimento della politica. Adesso, ai politici, non avrei più domande da fare. Possiamo tranquillamente parlare di chitarre».

Come vi aggiornate? Leggete i giornali, guardate la Tv, andate su Internet. . .

D.: «Io la Tv ce l'ho anche nel cesso. Guardo film, news, non i programmi del sabato, perché sono in giro».

D.G.: «La Tv è un oggetto che mi sta intorno, la guardo, ma leggo più volentieri un giornale».

Su Facebook Lucio Dalla ha 9.323 fan, Francesco De Gregori 53.608.

D.: «Perché mi vedono di più e non mi cercano in Rete».

D.G.: «Io non so che cosa sia Facebook, so che esiste. Non è snobismo, non voglio prendere le distanze, è qualcosa che non mi riguarda».

D.: «Io lavoro molto con Internet ma non sono mai andato su Facebook. So

che esistono siti che fingono di essere miei, ma me ne strafotto».

Ché rapporto avete con la tecnologia e i suoi nuovi prodotti: l'iPhone, l'iPad, per esempio?

D.G.: «Mi consegno» (*Mette sul tavolo un vecchio modello Nokia*).

D.: «Bombino, ti faccio vedere, questo è il mio iPhone. Taccuino del 1979. Alla prima pagina c'è scritto anche il testo di *Milano*. È l'agenda di cuoio che mi porto sempre dietro, se perdo quest'agenda scrivo sui muri. Come ora si usano i computer, una volta si usava questa, e ha un po' più di classe».

D.G.: «Parliamoci chiaro: non siamo eremiti su una rupe. Abbiamo anche intorno persone che ce li hanno questi oggetti, che mi leggono le email. Ma non subisco la fascinazione di tutto questo, ho visto accadere tante cose in 60 anni che. . . Accadrà anche questo, lascerà un segno in me, negli altri? Forse, sì, sono pronto a tutto».

D.: «Io sono un campione di Playstation come pochi».

D.G.: «Io leggo moltissimo, e la novità del libro elettronico la sto guardando con una certa diffidenza, secondo me è ancora un oggetto difficile da maneggiare. Però, se poi domani dovesse succedere che io non trovo una cosa in libreria, ma la trovo su Amazon, allora sarò in grado di acquistarlo lì, spero. Sono riuscito a comprare un biglietto del treno su Internet».

D.: *Scusa, te l'ho già chiesto se mi hai rubato l'accendino?*

D.G.: *No, guarda, è lì. Ma non abbiamo parlato troppo?*

Ultima domanda: a fine concerto, salutate il pubblico con un pezzo nuovo, *Non basta saper cantare*. Ché messaggio è?

D.G.: «Volevamo dire che l'arte è consolatoria, ma non risolve la vita, che ha sempre il sopravvento. Alla fine si soffre o si gode per quello che la vita dà».

D.: «E la morale finale è che il più grande tenore del mondo non è bravo quanto un pettirosso. O un usignolo. Qual è quello che canta?».

D.G.: «Gli usignoli, gli usignoli. . .».

D.: «Ecco».

D.G.: «Ma se ho imparato a cantare io, c'è speranza anche per il pettirosso». **VF**



De Gregori e Dalla all'epoca del sodalizio di *Banana Republic*, quando cantavano *Cosa sarà* e *Ma come fanno i marinai*.

tempo di lettura previsto: 16 minuti